

PIO LA TORRE

responsabile Sez. Agraria della Direzione

Cari compagni e compagne,

siamo venuti qui per riproporre un tema che riteniamo decisivo ai fini del tipo di sviluppo che si dovrà realizzare nei prossimi anni nel nostro paese. Il vero tema io lo formulerei così: « Quale contributo deve venire dall'agricoltura per fare uscire l'Italia dalla grave crisi che sta vivendo per avviare una nuova fase del suo sviluppo? ». Non siamo all'anno « zero » nella risposta a questa domanda. Dopo il 20 giugno voi sapete che si è avviata una riflessione che ha investito tutti i partiti democratici, e che ha portato a conclusioni costruttive che si sono espresse nel documento concordato nel marzo del '77 fra tutti i partiti democratici.

Quel documento è importante perché pone il problema di un'inversione di tendenza nella collocazione dell'agricoltura e nella politica economica complessiva del nostro paese; si partiva, cioè, dalla denuncia dello stato di emarginazione dell'agricoltura, individuando in quella emarginazione una componente decisiva della particolare gravità della crisi che il nostro paese attraversa e si poneva il problema di una inversione di tendenza. In riferimento alle esperienze del passato, si è ricordato l'effetto propulsivo che ai fini dello sviluppo economico hanno svolto le leggi di riforma agraria con gli investimenti che essi hanno comportato in agricoltura in quei primi anni '50. Quella politica di riforma e di investimenti in agricoltura, pur limitata e poi distorta, esercitò comunque un effetto propulsivo per tutti gli anni '50 e l'inizio degli anni '60. Poi, invece, si è avuta la politica scellerata di considerare l'agricoltura un

settore residuo, che ha portato all'aggravamento di tutti gli squilibri: Nord-Sud, zone interne, l'abbandono delle zone di mezzadria classica dell'Italia centrale, lo spreco delle risorse, i parassitismi. Ecco perché si pone il problema di una inversione di tendenza e, quindi, la questione del piano agricolo-alimentare con l'obiettivo di realizzare il 90% dell'autoapprovvigionamento del nostro paese. Si è arrivati così alla legge «quadrifoglio», alla conferenza sul piano agricolo-alimentare cioè a una programmazione degli interventi in agricoltura e, a questo fine, ad un programma legislativo di riforme: patti agrari, terre incolte, A.I.M.A., Federconsorzi, associazione dei produttori e via discorrendo.

Questa impostazione ha incontrato, voi lo sapete, resistenze, difficoltà e noi non ci siamo fermati. Voglio sottolineare, come contributo di riflessione, il modo in cui abbiamo affrontato le resistenze della Democrazia Cristiana e delle forze conservatrici; facendo appello alla mobilitazione unitaria delle masse, facendo appello alla mobilitazione unitaria delle forze politiche democratiche.

Abbiamo ottenuto alcuni risultati che consideriamo significativi, ai fini dell'avvio di una nuova fase della politica agricola e più complessivamente della collocazione dell'agricoltura nella politica economica. Questi risultati sono ancora molto fragili e qui ci colleghiamo alla questione della direzione politica del paese. Il governo delle astensioni, com'è noto, ha saputo adottare alcune misure a breve termine: per difendere la lira, per aumentare le nostre riserve valutarie e anche accogliendo sostanzialmente le rivendicazioni dei sindacati in difesa dei lavoratori occupati. Via via che si è andati avanti è emersa, però, l'incapacità del governo di guidare il paese in un'azione complessa e difficile, in pari tempo, di risanamento dell'apparato produttivo e di rinnovamento e quindi di avvio di una nuova fase dello sviluppo, col varo di provvedimenti che introducano elementi di programmazione nell'economia italiana, (mi riferisco alla legge di riconversione industriale e alla legge per il Mezzogiorno, allo stesso «quadrifoglio» per l'agricoltura e, per altri nessi, alla legge sull'occupazione giovanile).

Le resistenze delle forze conservatrici si sono subito manifestate quando si è capito il significato positivo, nuovo, di tali provvedimenti. Abbiamo visto le preoccupazioni di salvaguardare il sistema di potere tradizionale, da parte delle forze più conservatrici della D.C.; abbiamo visto la polemica apparentemente sottile ma abbastanza trasparente e conservatrice, anche se neo-liberista nell'etichetta, del Presidente della Confindustria; abbiamo visto, via via, lo scatenamento della stampa fiancheggiatrice della Confagricoltura contro qualsiasi proposito di programmazione degli interventi nell'agricoltura nel tentativo di svuotare di questo significato la legge «quadrifoglio» e tutta l'impostazione del piano agricolo-alimentare.

Sono questi fatti che hanno determinato un logoramento della si-

tuaione politica nel nostro paese. È emersa, cioè, l'assoluta inadeguatezza di quel tipo di direzione politica a fronteggiare problemi di questa portata, cioè a suscitare quel consenso attivo di massa, capace di ricacciare indietro le resistenze delle forze conservatrici e reazionarie. È necessario, infatti, un clima di mobilitazione per utilizzare le risorse nel senso dello sviluppo, dando una prospettiva di lavoro alle nuove generazioni anche come condizione per la difesa dell'ordine democratico e della sicurezza dei cittadini. Ecco il senso della crisi in atto e, quindi, l'importanza della battaglia politica che è in pieno svolgimento nel nostro paese e che richiede la mobilitazione unitaria delle grandi masse lavoratrici e popolari per condurre il braccio di ferro in corso ad un esito positivo.

Dobbiamo fare intendere alle grandi masse il legame tra le loro rivendicazioni e la questione della direzione politica del paese. Prendiamo la questione che stiamo discutendo oggi qua: la valorizzazione delle terre incolte, delle terre abbandonate, delle terre insufficientemente coltivate. La dimensione del problema è enorme. Si tratta di diversi milioni di ettari di terre incolte o insufficientemente coltivate. Non si tratta solo delle zone collinari e montane ma anche delle zone di nuova irrigazione.

Sono stato l'altro ieri a Ferrara, una delle province agricole più importanti del nostro paese, dove sono state fatte grandi opere di irrigazione. Quando gli agrari delle zone ora irrigate continuano a fare la coltura cerealicola, il grano, che come sappiamo non ha bisogno di acqua, come dobbiamo considerare quelle terre? Ben coltivate? No! Le consideriamo insufficientemente coltivate perché non valorizzano la risorsa acquisita con l'investimento di denaro pubblico, riducono la possibilità di occupazione dei lavoratori di quella zona del Delta che ci ricorda tante tragedie. E così il tavoliere delle Puglie, e così la Piana di Catania, in Sicilia, e altre zone di irrigazione. Oppure pensiamo alle zone della ex mezzadria. Non è che siano tutte incolte, ma noi dobbiamo avere una visione complessiva della valorizzazione delle risorse di queste zone dell'Appennino Centro-meridionale.

Quello che noi dobbiamo fare intendere anche ai quadri del nostro partito e a settori decisivi del movimento operaio (per poi conquistare tutta l'opinione pubblica democratica) è che il vero tema che noi qui discutiamo non è solo quello delle terre incolte, ma è quello della piena valorizzazione delle risorse di cui la questione delle terre incolte è un aspetto irrinunciabile. In un paese che ha una superficie agraria utilizzabile che è la metà di quella della Francia o della Spagna, che hanno un numero di abitanti inferiore al nostro, questa è una questione drammatica che poi ci fa capire perché sia così angosciato in Italia il problema del deficit della bilancia agro-alimentare. Si comprende così come sia un obiettivo di sicurezza nazionale, oltre che economico, quello del

90% dell'autoapprovvigionamento. È un obiettivo che portiamo avanti non certamente in termini autarchici. A quelli che cercano di mettere questo tipo di ipoteca sul nostro obiettivo del 90% di autoapprovvigionamento da raggiungere nel prossimo decennio, noi rispondiamo che ci battiamo per una politica che guardi alla produttività media del nostro sistema economico e non soltanto alla produttività delle zone della « polpa » come piace agli attuali dirigenti della Confagricoltura. E questo in un paese dove la questione dell'occupazione è l'altro grande dramma: il problema del lavoro delle nuove generazioni.

Ecco perché la valorizzazione di tutte le risorse della nostra agricoltura è una condizione essenziale se si vuole avere una fase nuova di espansione dello stesso apparato industriale. Si dice: « Ma cosa è questa questione delle terre? Che c'entra con l'occupazione? La tendenza storica è quella che nell'agricoltura il numero degli addetti, via via va avanti lo sviluppo industriale, tende a ridursi. E allora, cosa vanno dicendo questi comunisti che vogliono creare nuovi occupati nell'agricoltura? ».

Questi falsi scienziati fanno finta di ignorare che da noi la questione si pone in termini abbastanza originali. Prima di tutto una legge di tendenza opera nel lungo periodo. E poi, oggi, in Italia c'è un dramma, quello dell'invecchiamento della mano d'opera agricola. Se noi vogliamo andare alla valorizzazione delle risorse della nostra agricoltura c'è bisogno della immissione in agricoltura di una nuova leva di forza-lavoro qualificata, colta, capace di utilizzare i più moderni ritrovati della scienza e della tecnica per la costruzione diffusa di imprese agricole moderne. Per questo si pone la questione di immettere decine di migliaia di giovani in agricoltura. Dobbiamo sapere, ancora, un'altra cosa. Quando si varano programmi come quello del piano-agricolo-alimentare, cioè programmi di investimenti, questo nel breve periodo comporta una occupazione aggiuntiva che poi nel periodo successivo può non essere più necessaria. Pensiamo agli obiettivi ambiziosi per le zone collinari e montane con un'azione che richiederà anche molta forza-lavoro. Nella prospettiva, infine, noi non guardiamo all'agricoltura come settore separato: ecco la vera questione centrale.

Noi abbiamo davanti ai nostri occhi un comparto che oggi gli economisti moderni definiscono il comparto « agro-industriale ». Questo comparto occupa il 40% di tutta la forza-lavoro del nostro paese e rappresenta il 33% del reddito prodotto nell'intero apparato produttivo nazionale. E' appunto nell'ottica di un'agricoltura collegata all'industria che noi ci poniamo, parlando di un'agricoltura in grado di dare un contributo decisivo all'espansione economica complessiva del paese, e quindi capace, in prospettiva, di dare occupazione stabile a centinaia di migliaia di giovani italiani. Ecco perché non ci poniamo soltanto il problema di creare delle cooperative per mettere a coltura le terre abbandona-

nate, ma vediamo nel tema della conquista e della conduzione di nuove terre, anche un momento di mobilitazione di forze sociali per creare le condizioni soggettive di movimento per fare il resto; e cioè: le cooperative per la commercializzazione dei prodotti agricoli, le associazioni dei produttori il finanziamento per la commercializzazione dei prodotti agricoli, le associazioni dei produttori, il finanziamento per la conservazione dei prodotti e per la trasformazione industriale, i consorzi di cooperative di II° grado e le cooperative di servizi tecnici. In questo contesto si inquadrano: il piano di settore per l'industria alimentare, lo sviluppo delle industrie necessarie all'agricoltura, certi settori della meccanica e della chimica e la creazione dell'ente di gestione in cui unificare tutte le partecipazioni pubbliche del settore agro-alimentare.

E' con questa visione che noi affrontiamo la polemica con la Confagricoltura e con quelle forze conservatrici che continuano a dire che il vero problema è se un'azienda è o non è competitiva al livello Comunità Economica Europea per cui tutte le terre abbandonate sarebbero oggettivamente terre marginali, prive di prospettiva, e che quindi la nostra sarebbe, solo, inutile agitazione. Ieri a Roma nella sede del C.E. S.P.E. c'è stato un interessante confronto fra un gruppo di economisti e di sociologi con dirigenti del nostro partito a proposito del problema delle zone interne. Cosa è venuto fuori? Che nelle zone interne, specie nel Mezzogiorno ma anche nell'Italia Centrale, il reddito prevalente, comunque una parte alta del reddito delle famiglie, è di provenienza previdenziale, assistenziale e di rimessa di emigranti. Il problema che noi oggi poniamo, (ecco la risposta che noi diamo ai nostri avversari, invitandoli a discutere su questo), non è quello di aumentare la spesa pubblica improduttiva, come loro vorrebbero fra credere, ma esattamente il contrario. Noi oggi abbiamo una spesa pubblica notevole, improduttiva perché destinata alla semplice sopravvivenza delle popolazioni di queste zone. Si tratta invece di rendere produttive le risorse finanziarie che fino ad oggi lo Stato utilizza in maniera del tutto improduttiva. Ecco la questione vera! E allora la produttività dobbiamo intenderla come risultato della produttività media del sistema e quindi anche della nostra agricoltura e dell'insieme della popolazione coinvolta in questo processo..

Ecco perché noi pensiamo, e lo abbiamo fatto scrivere nella legge «quadri-foglio», che gran parte delle risorse finanziarie vanno utilizzate per le zone collinari e montane, tanto più che oggi le nuove tecnologie consentono di fare operazioni di grande valore per portare la produttività delle zone di collina a livello della produttività delle aziende di pianura asciutta. E' dunque un traguardo importante che ci proponiamo, per cui sarà conveniente impiegare le risorse necessarie. E questo è vero anche per le zone più alte, le zone montane propriamente dette, dove non si raggiungerà la produttività media e dove sarà necessaria una

integrazione del reddito, con un risparmio tuttavia costituito dalla differenza fra la integrazione che si dovrebbe dare a produttività zero e la integrazione che si darà con una certa produzione. Insomma c'è tutta una logica da cambiare avendo per obiettivo l'allargamento della base produttiva.

Certo, cari compagni, si tratta di un obiettivo particolarmente ambizioso, che condiziona il successo della nostra strategia di trasformazione democratica della società italiana e che perciò richiede lo sviluppo di un movimento unitario di grandi proporzioni, un movimento multiforme, che ha parti e controparti, con molta capacità di autogoverno da parte delle masse che di questo processo devono essere protagoniste. Quindi noi dobbiamo sapere parlare un linguaggio nuovo ai braccianti. Questo comporta anche una collocazione nuova delle Federbraccianti e un modo nuovo di affrontare direttamente le questioni. Giustamente è stata qui posta la questione della saldatura tra la lotta dei braccianti per l'occupazione e la lotta per la terra. Ma questo che cosa significa? Saldare le due cose significa per il sindacato avere la capacità, in concreto e non soltanto a parole di farsi protagonisti della costruzione degli strumenti necessari per la conquista della terra su larga scala.

La situazione è in movimento anche per quanto riguarda l'orientamento delle leghe bracciantili. Ma noi dobbiamo realizzare un progresso accelerato.

Il bilancio delle nostre iniziative è fatto di luci e di ombre, con un potenziale di eccezionale portata. Abbiamo un movimento che, faticosamente, in mezzo a mille incomprensioni e resistenze di vario tipo, va avanti. Anche nel partito ci sono infatti quelli che ridono quando parliamo di queste cose come se noi volessimo servirci di ferri vecchi, mentre essi avrebbero inventato chissà quali nuovi strumenti rivoluzionari. La verità è che noi abbiamo un movimento che sia pure con difficoltà si estende non solo nelle Regioni meridionali e centrali, ma anche nelle zone più avanzate del paese, come risulta dagli interventi dei compagni che stanno facendo esperienza in Piemonte, Liguria, nella stessa Lombardia, nel Friuli.

Tuttavia se noi guardiamo al quadro complessivo, dobbiamo avere il coraggio di dire che esso è insoddisfacente perché c'è uno squilibrio eccessivo tra le potenzialità ed i risultati. Noi non abbiamo saputo utilizzare a sufficienza le leggi esistenti, a cominciare dalla legge Gullo-Segni. Eppure la legge 285 per i giovani l'ha richiamata in maniera netta, per cui c'era da aspettarsi una vera ondata. Invece abbiamo ancora numerose province dove ci sono centinaia di migliaia di ettari di terra in condizione di essere richieste e nelle quali non siamo riusciti ad attivare la commissione prevista dalla legge. La commissione non è che si attiva solo telefonando al prefetto, si attiva se si fanno le cose che sono successe qui a Pisa, a Salerno, e in altre province. Il fatto è che noi ab-

biamo presentato poche domande. Io sento certe volte polemiche di questo tipo: « Perché la legge Gullo-Segni è ormai una legge superata! ». No! Intanto tu, nella tua provincia, quante domande hai presentato alla Commissione? Vedremo poi, una volta messo in funzione il meccanismo, se la legge è avanzata o arretrata. Intanto oggi c'è questo strumento, ed in attesa di costruirne un'altro, dobbiamo fare funzionare questo strumento. Ecco la questione fondamentale. E quindi dobbiamo intervenire perché i prefetti facciano funzionare le commissioni; perché esse funzionino in maniera regolare, perché si faccia l'iscrizione all'albo anche delle cooperative dei giovani, le quali ne hanno diritto, perché poi, quando le commissioni decidono in modo positivo, si lotti contro i tentativi degli agrari di bloccare tali decisioni ricorrendo al TAR. Dove così si è fatto e c'è stata una mobilitazione si è riusciti ad avere anche delle sentenze positive, pur se è vero che l'orientamento dei TAR non ci è in generale favorevole.

Ci sono poi i ritardi delle Regioni. C'è stato detto del disappunto dei giovani di fronte a questi ritardi. Può darsi che noi nei Consigli regionali abbiamo commesso un errore pretendendo di fare una legge organica sulle terre incolte. L'interpretazione della 616 (e questo è stato anche il parere della commissione Affari costituzionali della Camera, la quale ha in maniera decisiva condizionato la legge che stiamo portando avanti) è che ci vuole una legge quadro nazionale prima di poter fare le leggi regionali. Questo condiziona la capacità delle Regioni di legiferare sulle terre incolte; non ostacola invece la possibilità che hanno le Regioni di decidere sulle provvidenze da accordare alle cooperative dei giovani. Allora dobbiamo avere il coraggio, subito, nelle Regioni dove c'è un'amministrazione di sinistra, in Toscana, nel Lazio, nell'Umbria, in Piemonte, ecc. di fare subito delle leggi di 4 o 5 articoli che eroghino tali provvidenze alle cooperative dei giovani e alle cooperative che chiedono e che ottengono le terre. Naturalmente maggiori difficoltà ci sono nel Mezzogiorno, nelle Regioni in cui non siamo al governo, ma intanto, dove ci è possibile, facciamo queste leggi-stralcio, accantonando per il momento la legge più complessiva sulle terre incolte. Il che non significa che noi non possiamo dare i soldi, con le convenzioni, alle cooperative dei giovani. Occorre, quindi, fare subito un primo censimento delle terre avvalendosi delle cooperative stesse.

È stato qui ricordato che a luglio dell'anno scorso a Roma, presso la Lega Nazionale delle Cooperative c'è stato un importante incontro delle tre centrali cooperative, dei sindacati, dei partiti democratici e dei movimenti giovanili, nel quale si era dato un orientamento fondamentale: la costituzione dei Centri di assistenza tecnica alle cooperative dei giovani che andavano sorgendo. Invece si è fatto ben poco in questo senso. La conseguenza è il pericolo di delusione da parte del movimento, e di un riflusso. E se noi non abbiamo la capacità di impedire questa delu-

sione e questo riflusso le conseguenze sono catastrofiche, perché qui, è un punto che voglio sottolineare, ci giochiamo una delle risposte che dobbiamo dare in termini di prospettiva alle nuove generazioni.

Non basta parlare nei documenti di politica di piena valorizzazione. Se noi non costruiamo un movimento che si estenda su larga scala, noi perdiamo tutta una prospettiva. È questo un banco di prova per noi, non è un banco di prova per il governo. La fase politica che noi stiamo vivendo ci colloca in maniera sempre più ravvicinata nell'area di governo, ce lo impongono i nuovi rapporti di forza politici ed elettorali. Non dobbiamo dimenticare che le grandi masse che hanno votato per noi, che hanno determinato il forte spostamento a sinistra nella composizione del Parlamento italiano, privilegiando la nostra componente; queste masse e le altre masse che vogliono pure il cambiamento e che ancora non hanno votato per noi, si attendono da noi la soluzione dei problemi del paese di fronte al fallimento della vecchia classe dirigente. Se noi ci dimostriamo inadeguati ad organizzare e a dare una risposta, la delusione è prima di tutto verso di noi e lo abbiamo visto in questi mesi. Allora entrano in crisi le istituzioni democratiche perché se si determina una sfiducia nella nostra linea, se si dimostra che la nostra linea non paga, la lotta sul terreno democratico diventerebbe senza prospettive, senza risposte per queste grandi masse. È qui il vero banco di prova oggi, della nostra capacità di essere partito di lotta e partito di governo, cioè capace di realizzare le intese politiche a tutti i livelli, intese sempre più avanzate e di suscitare in pari tempo il movimento di lotta per attuare le cose scritte, concordate in quell'intesa, dando vita agli strumenti con la fantasia politica e organizzativa necessaria. Io credo che noi dobbiamo dire ai nostri compagni che ci è definitivamente proibito di salvarci l'anima scaricando le responsabilità delle cose che non vanno o vanno male soltanto sui ministri o sui governanti di altra origine politica. Questa questione è sempre più evidente e diventerà sempre più evidente via via che la nostra responsabilità nell'area di governo si accresce. Per questo è indispensabile sottoporci ad una riflessione autocritica anche per quanto riguarda i diciotto mesi della politica del governo delle astensioni. Come abbiamo combattuto nel corso di questi diciotto mesi, come abbiamo coperto tutti gli spazi dell'intesa politica e programmatica che via via andavamo conquistando? I nostri limiti in questo campo spiegano anche il modo in cui siamo arrivati alla crisi di governo.

Abbiamo visto che c'è una gran parte dei lavoratori e della base del partito e anche dei nostri quadri, che non ha colto tutto il significato della scelta politica del governo delle astensioni, degli spazi d'iniziativa che quella scelta ci offriva. Di qui l'attendismo e l'accettazione di certi argomenti, tipo quello che noi avremmo messo la camicia di forza al movimento e via di questo passo. Il che voleva dire che non si era riusciti sufficientemente da parte di tutte le nostre organizzazioni a svi-

luppare una iniziativa politica e di massa corrispondente ai compiti della fase politica che stavamo vivendo. Ora siamo impegnati, in un braccio di ferro che è di eccezionale portata, attorno al programma e ad una nuova maggioranza di governo capace di fare uscire il paese dalla crisi.

Ma noi dobbiamo sapere che il braccio di ferro di questi giorni non si esaurirà con l'accordo, nemmeno dopo la formazione di un governo. Ecco allora l'esigenza di impostare la ripresa di un ampio e articolato movimento di lotta, tenendo ben presenti i limiti e le insufficienze del passato anche più recente. Ecco allora in che contesto, in che quadro noi collochiamo le proposte che scaturiscono da questo convegno che doveva essere in origine un convegno provinciale, di verifica delle lotte e delle iniziative politiche di massa che sul tema delle terre ha sviluppato la Federazione di Pisa durante gli ultimi mesi, e che noi abbiamo voluto trasformare in convegno nazionale per indicare a tutto il partito, ai comitati regionali e alle federazioni, l'esperienza di Pisa, sulla questione delle terre incolte, come un'esperienza esemplare, del modo come si deve sviluppare nell'attuale fase politica un movimento politico di massa su questioni decisive come quella della valorizzazione delle risorse. A Pisa non si è delegata la questione agli « addetti ai lavori » (la sezione agraria), ma su di essa si è cimentato tutto il gruppo dirigente della Federazione, e quindi i giovani, la classe operaia, le forze della cultura. Aggiungiamo questo ad esempio di tutto il partito. Se le stesse cose fossero state fatte, poniamo, nella provincia di Nuoro, a Lecce, a Caltanissetta, o soltanto a Salerno, qualcuno potrebbe dire: ma questi sono problemi delle zone arretrate, non ci riguardano. E invece no! Qui non siamo nell'ultima provincia d'Italia, siamo in uno dei centri più vitali della cultura italiana e abbiamo un partito capace di usare quelli che non sono ferri vecchi, ma sono miniere da cui estrarre il ferro per costruire la politica con cui noi dobbiamo risolvere i problemi del nostro paese. Per questo i risultati raggiunti a Pisa e in un certo numero di altre province italiane, dal Sud al Centro e al Nord ci sembrano indicativi di una strada percorribile, sulla quale si può avanzare. L'obiettivo, ripetiamo, è di estendere su larga scala le esperienze che via via si sono andate facendo, nelle zone di pianura, nelle zone di collina, nelle zone di montagna e nelle valli.

Certo fare queste cose è una impresa difficile. Ma nessuna impresa umana è indolore, di facile attuazione. Perciò ci vuole tutta la nostra tenacia, tutto il nostro intelletto, la nostra fantasia, la nostra inventiva in termini moderni. Con questo convegno ci siamo proposti due obiettivi: il primo, quello del rilancio complessivo del movimento generalizzando le esperienze migliori che sono state fatte; il secondo, di porre il problema di una nuova legge sulle terre incolte. Si tratta di programmare, zona per zona, gli obiettivi che vogliamo raggiungere, su quali terre vogliamo mettere le mani, su terre incolte di privati, terre di enti

pubblici e accorpamenti di terre di singoli coltivatori in determinate zone particolarmente abbandonate.

Questo è il primo problema. Il secondo problema è quello degli strumenti per valorizzare quelle terre: cooperative per la conduzione, cooperative per i servizi tecnici, cooperative per la commercializzazione, e via discorrendo.

L'altra questione riguarda le modifiche alla legge. Voi sapete che la legge l'abbiamo fatta nella Commissione agricoltura della Camera dopo un anno di penose trattative con la D.C., raggiungendo un faticoso compromesso, quando ci siamo resi conto che era impossibile ottenere di più. La legge è ora al Senato. Qui, alla riapertura del Parlamento, noi chiederemo una modifica sui tre punti che sono stati qui indicati. Ma, cari compagni, noi dobbiamo sapere che non è che i senatori democristiani siano più progressisti dei deputati della Commissione agricoltura della Camera, anzi in realtà il compagno Macaluso sostiene che sono un poco più reazionari, anche perché sono più anziani e quindi più conservatori. Comunque il fatto è che noi, se vogliamo modificare la legge, possiamo ottenerlo solo se arriveremo alla discussione, alla commissione agricoltura del Senato, con un movimento di massa, con una pressione molteplice che noi purtroppo non abbiamo avuto in maniera così ampia al momento del varo della legge alla Camera. In questo senso la questione della modifica della legge sulle terre incolte, varata alla Camera, il miglioramento di questa legge e la sua rapida approvazione si collegano con tutta la battaglia sui patti agrari, sulla riforma dell'A.I.M.A. e della Federconsorzi, sulle associazioni dei produttori, sul credito agrario, cioè su tutto il programma legislativo che i sei partiti avevano concordato nel marzo scorso, l'obiettivo del piano di settore per la industria alimentare, dell'ente di gestione delle partecipazioni statali nel settore agro-alimentare. C'è infine, la creazione e la presentazione del piano agricolo-alimentare in Parlamento da parte del governo e la rapida realizzazione del « quadrifoglio ».

Con il « quadrifoglio », nel 1978 abbiamo seicentoseventamiliardi da spendere, più i trecento miliardi della legge di finanziamento alle Regioni, fatta pochi mesi prima. Sono quindi mille miliardi. A questi si aggiungono le risorse proprie della Regione, le risorse per il Mezzogiorno dei progetti speciali per l'agricoltura, previsti dalla 183, le risorse della C.E.E. Noi ipotizziamo perciò che nel 1978 è possibile spendere, per programmi di sviluppo dell'agricoltura, coordinati dalle Regioni, millecinquecentomiliardi di lire in Italia. Questo è un banco di prova eccezionale per noi. Allora si tratta di fare in modo che queste risorse si spendano e che gran parte di esse abbiano come destinatari, come protagonisti, quelle imprese agricole che devono sorgere da questo movimento, trecento cooperative già costituite dai giovani o altre centinaia che noi dobbiamo fare sorgere. Sappiamo che se vogliamo fare le cose

dette dobbiamo arrivare ad una programmazione del nostro lavoro, diversa che nel passato. È dunque necessario un salto di qualità che potremo imporre agli altri se lo imporemo prima di tutto al nostro partito.

Quale dunque la conclusione? Vorrei che nei prossimi giorni nei Comitati direttivi dei nostri Comitati regionali e delle federazioni, si discutesse dei risultati di questa Conferenza nel senso di dare vita a gruppi di lavoro che non coinvolgano soltanto la sezione agraria, ma la sezione economica e programmazione, la sezione culturale, tutte le forze che sono interessate, insieme alla Federazione giovanile comunista, ad affrontare questa grande battaglia.